

La cultura nera a Roma

Sono 15mila gli africani nella capitale portano con loro musica e tradizioni

La lotta per non perdere la propria identità. Nascono associazioni: «Maisha», «Africa insieme», «Ragazzi del Senegal»...

Tracce d'Africa in città



Sono circa 15.000 gli africani a Roma. Lavorano come braccianti, muratori, colf, lavapiatti, ambulanti. «Sono un vù' cumprà anche se ho tre lauree» ha detto un ragazzo che aderisce ad «Africa Insieme». Degli africani si vede spesso solo questo aspetto, ma una parte della nuova gente che popola la nostra città ci porta anche un'altra visione del mondo, un'altra musica, altre tradizioni. E conoscere è un primo, importante passo per l'integrazione. Soprattutto perché la cultura africana in genere, e di conseguenza la cultura africana a Roma, è un fenomeno complesso, non lineare e ricco di contraddizioni. Perché l'Africa è un continente formato da più di 50 Stati, complesso e composito, per la maggior parte poco conosciuto. C'è l'Africa bianca e l'Africa nera, ci sono gli anglosassoni e i francofoni, gli isolani sono addirittura un popolo a parte, esistono conflitti tra diversi gruppi etnici. E le diversità sono evidenziate anche semplicemente dalle stesse differenze soma-

tiche. Basta osservare i tratti e il diverso colore di un etiope, uno zairese e un capoverdiano. Necessariamente, anche la situazione degli immigrati rispecchia questa non omogeneità. Numerose sono a Roma le associazioni e le comunità che riuniscono diversi gruppi etnici e culturali. All'inizio c'erano in Italia soltanto diplomatici e studenti, quindi le prime a nascere sono state le organizzazioni degli studenti. Quasi tutte le ambasciate hanno un'associazione degli studenti del proprio paese (le più conosciute sono quelle degli etiopi e della Nigeria) ed esiste, autonomamente, l'Associazione studenti africani. Col tempo, e con l'arrivo di nuova gente, sono nate a Roma altre associazioni. Dopo quelle esclusivamente politiche, hanno preso spazio anche quelle culturali. Tra le più attive ci sono «Maisha-Centro di cultura africana» che ha sede in via dei Magazzini Generali 8; «Africa Insieme», organismo dell'Arcli che riunisce italiani e africani di varie nazioni provvisoriamente a via Carrara 24; l'Associazione ragaz-

Si chiamano «Maisha - Centro di cultura africana», «Africa Insieme», «Associazione Capo Verde». Sono alcune delle numerose associazioni culturali degli africani che ora abitano a Roma, presenze «nere» che hanno cominciato ad organizzarsi per fare cultura. Sono una realtà variegata,

provengono da molti Stati dell'Africa, ognuno con le sue tradizioni e il suo bagaglio culturale. Prendere contatto con alcune di loro può essere l'inizio per una reale conoscenza della cultura africana, fatta da africani, al di là di pregiudizi e stereotipi.

STEFANIA SCATENI - ALBA SOLARO

zi del Senegal» formata da studenti e lavoratori che hanno dovuto far fronte agli attacchi contro i «vù' cumprà»; l'Associazione Capo Verde» che si appoggia alla Cgil di via del Velabro; il «Fronte popolare di liberazione dell'Etiopia»; l'Associazione marocchini, la «Comunità etiope Oromia».

«Superata una iniziale «timidezza», gli africani a Roma hanno preso coscienza di essere una presenza numerosa e hanno quindi sentito il bisogno di organizzarsi, ci ha detto Okondo Yombo-Diema, meglio conosciuto come Nestor, presidente di «Maisha». Maisha, che in lingua swahili significa vita, è un'associazione che ha come scopo la diffusione della cultura africana. Promuovere la propria cultura è per un africano in Occidente una impresa non facile, dato che deve innanzitutto superare l'antico complesso di inferiorità che ha rispetto ai bianchi. «L'occidentale arri-

vato in Africa - dice Nestor - ha operato un vero e proprio lavaggio del cervello ai nativi, spogliandoli della loro cultura, della loro lingua, delle loro tradizioni. E oggi l'africano è zoppo, si ritrova senza un'identità culturale. Durante la colonizzazione la scuola ci insegnava che discendevamo dal Giallo, perché studiavamo nei libri di storia francese. Ci hanno insegnato ad essere cristiani, ma abbiamo trovato un Dio bianco, un Gesù bianco e una Madonna bianca. Il nero dov'è? Se prendi la Bibbia, Genesi 25, puoi leggere la maledizione contro Canaan, figlio di Noè, che viene ancora usata per sostenere l'apartheid. E nel vostro linguaggio la parola «nero» ha connotazioni negative, se escludiamo l'eccezione «andare in bianco». Tra i problemi principali degli immigrati c'è quindi la ricostruzione di un'identità culturale, e successivamente il tentativo di integrare modernità e tradizione, le radici con i valori della società occidentale, dove l'immigrato vive. Un problema che molti, però, non hanno intenzione

di affrontare. Ci ha detto Anna Maria Dupré della Federazione Chiese Evangeliche, che molti arrivano in Italia dopo una grave forma di urbanizzazione subita nella città di origine e non hanno nessuna intenzione di ritornare selvaggio. Soprattutto se devono ancora affrontare gravi problemi di sopravvivenza. Qualcosa, però, si sta muovendo. «Maisha», dentro la quale operano molti artisti, sta cercando di diventare un centro polivalente e il 9 febbraio inaugurerà una serie di conferenze sui problemi dell'immigrazione. «Africa Insieme», che ha al suo interno i rappresentanti delle singole associazioni che operano a Roma, parteciperà alla «Settimana dei popoli». Organizzata dalla Regione, la manifestazione si svolgerà dal 4 all'11 giugno e sarà animata da tutte le associazioni straniere in Italia, non solo africane. Nonostante i problemi economici e di discriminazione, gli stranieri di Roma stanno forzando le porte dell'Occidente con l'arma più dolce, quella della cultura.

Chi suona afro Il soukous dei Zaire Choc le percussioni dei Ta-Koma la danza degli Umu-Afrika

La makossa camerunese, lo juju e l'afro-beat dalla Nigeria, il soukous zairese, l'high life del Ghana, le tante lingue della musica africana moderna, con la loro ricchezza e la loro diversità, vivono a Roma nell'attività di un pugno di gruppi che si fanno carico di diffondere la cultura africana attraverso la musica ed il suo inclinamento al ballo, al divertimento, all'aggregazione. È un messaggio tanto rivolto al pubblico italiano che a quello africano, le cui differenze di sensibilità e culturali rimbalzano anche nella pista di una discoteca o nel battito di una conga. Qualche buona rassegna, come «Musica dalle Arche urbane» e le radici del suono», discoteche come La Makumba o il Fantasy, locali come il Fonoteca ed il Grigio Notte, risolvono solo in parte il problema di dare uno spazio alla musica africana a Roma. Veterani della scena, da tutti considerati i migliori esponenti dell'afro-sound in Italia, i conga Tropical si sono formati nel '85 come associazione culturale, guidata da Jean Louvoissou, con una struttura aperta a cui hanno contribuito decine di musicisti che sono passati per le sue file. Oggi sono in sette, di cinque diverse nazionalità, e portano in giro per tutta l'Italia la loro irresistibile miscela di rumba, makossa, salsa, reggae, con testi che



Ritmi e danze del Ghana La scelta itinerante dei «Tete Domankoma», teatro tradizionale

Roma 2 Teatro «Tete Domankoma Teatro Africano» è un gruppo di dodici elementi (sei ballerini, sei percussionisti e tutti vocalisti) originario del Ghana. Hanno scelto di rappresentare danze e musiche tradizionali e utilizzano una serie di congas originali del loro paese. Abbiamo incontrato il leader del gruppo Stephen Asenso-Dankor, ballerino, percussionista, giornalista, scrittore, poeta, compositore e direttore artistico di «Maisha».

«Volete raccontarci la storia del «Tete Domankoma»?»

«Ho cominciato come ballerino nel '62 nel Ghana Young Pioneers, una organizzazione nazionale per i giovani del Ghana e in seguito ho tenuto corsi della mia cultura per una organizzazione cristiana. Nel '78 ho fondato i «Tete Domankoma» insieme a Michael Manu. Tre anni dopo abbiamo vinto una competizione nazionale che ci ha permesso di andare in tournée in Jugoslavia, Italia e Stati Uniti. Nell'83 siamo tornati negli Usa (abbiamo lavorato in dieci Stati) e in Canada. Siamo poi ripartiti nell'85 per un'altra tournée di propaganda per la pace, visitando Gran Bretagna, Germania occidentale, Jugoslavia e

Italia. Qui ci siamo fermati perché erano finiti i fondi.

«Perché avete scelto un repertorio tradizionale?»

«In Africa, come anche in Italia, domina la cultura statunitense. Così il gruppo è nato per educare i giovani di tutto il mondo alla ricca cultura africana. Sai, ogni anno viene in Africa gente dagli Stati Uniti per insegnarci la nostra cultura, non può farlo meglio un africano? Se noi riusciamo a «maisha» la nostra cultura, potremmo aiutare ad integrarla in altri paesi. Proprio in questi giorni l'Università di Cleveland mi ha invitato per un ciclo di lezioni.

«E andate?»

«Non ora. In Italia c'è ancora da fare perché tutto quello che viene dall'Africa è nuovo. Oppure ci viene rielaborato dagli americani. Il modo di ballare di Michael Jackson viene dall'Africa, per esempio, così come il reggae o il funk.

«Non hai nostalgia del tuo paese?»

«No, solo i giovani hanno nostalgia per la casa e la famiglia, io non sono più giovane.

«Quanti anni hai?»

Trentasette. □ S.S.

La parola a Conga Tropical «Musica come un giornale Suoniamo per stare insieme contro le differenze»

Trentasette anni, giurto in Italia dal nativo Congo nel '78, una laurea in ingegneria ed una gran passione a sostenerlo, Jean Louvoissou è il leader del Conga Tropical, che abbiamo incontrato assieme ad un componente del gruppo, Martin Kongo. «Ci siamo formati nel '85», racconta Louvoissou - e ricordo che il primo concerto lo facemmo ad una festa della Fgci di S. Basilio a cui partecipò anche Renato Nicolini. All'epoca ci servivamo spesso della sezione Fratelli Cervi (che oggi non esiste più) come sala prove. La nostra intenzione era di creare qualcosa di più che un semplice gruppo musicale, infatti ci siamo costituiti in associazione culturale perché il nostro primo obiettivo era il poter ritrovare e stare insieme fra noi, conoscere le nostre singole realtà e farci conoscere anche dagli altri. L'informazione è importante quando si tratta di popoli che vivono insieme. La società, la scuola, se ne devono far carico, noi da parte nostra non disponiamo di mezzi di informazione, non abbiamo giornali, radio o canali tv, per cui abbiamo scelto quello che è sempre stato il nostro mezzo di comunicazione tradizionale: il suono, la musica. Dunque Conga Tropical è nato come un tentativo di organizzarci diversamente ed il pro-

getto è in crescita: vogliamo creare un'associazione più ampia, non di categoria ma aperta a tutti, ed abbiamo già il nome, Mbonghi, che è il laboratorio del villaggio, il luogo dove si gestisce la vita sociale, politica e culturale, posto sotto il grande albero che è il «centro di gravità» di ogni villaggio africano.

Il Conga Tropical riuniscono giovani da Congo, Ghana, Zaire, Costa d'Avorio, Capo Verde. «Qui è possibile l'incontro fra giovani africani di diversa nazionalità, in patria non è altrettanto facile», continua Louvoissou. «A Roma non ci sono molti gruppi musicali per problemi più che altro economici. I primi tempi noi avevamo persino affittato un pulmino per trasportare i nostri conazionali ai concerti. Ma questo mercato ci obbliga per sopravvivere a suonare in locali dove gli africani non possono venire perché non possono permettersi le 15.000 lire di ingresso. Ci piacerebbe disporre di uno spazio libero, aperto a tutti, dove poter suonare e ballare. Il rapporto col pubblico italiano è ottimo. Abbiamo fatto molte tournée e ci sono posti dove siamo passati già tre o quattro volte, eppure non si stancano mai di rivederci. Alla fine dei nostri concerti vengono a salutarci e dicono: «La vostra musica ci tocca l'anima».

□ A.L. So.

Il modo più facile per scoprire l'Africa nella nostra città è cominciare di notte, quando discoteche e club privati si animano dei ritmi e dei suoni afro.

Tutta la storia della musica africana a Roma parte dalla Makumba (via degli Olimpionici 19), dalla sua pista da ballo e dal giardino che dieci anni fa erano frequentati soprattutto dal personale delle ambasciate. In seguito la clientela è diventata mista e molti giovani romani hanno conosciuto la musica africana proprio là. Dall'85 ha perso la sua supremazia, lasciando il campo ad altri locali come il Safari (via Filo Marino 10) ed il Fantasy (via Alba 42). Aperto dal giovedì al sabato, il Safari ospita ai piatti il giovane di zairese Ousty Newzey. Venerdì e sabato sono invece i giorni del Fantasy, locale che ha anche ospitato nella scorsa stagione il concerto di Ray Lema. Come per il Safari, anche alla Makumba e al Fantasy la colonna sonora è garantita da dj africani. Ousty Newzey il mercoledì si sposta con i suoi dischi alla consolle del Piper (via Tagliamento 9) in compagnia di Orazio Testa, con il quale anima la

scelta si riduce ad un solo Stato africano: l'Etiopia. Due sono i ristoranti a proporre la cucina. Mar Rosso (via Conte Verde 62) e Lo Scivolino. Seduti sui divanetti di vimini con cuscini leopardati del Mar Rosso, si può scegliere tra zighini (bocconcini piccanti di carne o di pesce), Mincet Abish (carne tritata con verdure) o Shi Fin Fin (piatto a sorpresa), serviti sopra il pane tradizionale, che serve anche per prendere il cibo, in un unico grande piatto. Ottimo il caffè tostato da loro stessi, del quale viene sparsa l'aroma nel locale.

Per gli africani anche l'accanto alla propria cultura ha un valore particolare. E per soddisfare le loro particolarissime esigenze, sono sorti a Roma tre saloni di bellezza. Tamara (via Carlo Alberto 39b, telefono 733746), Makumba Center (via del Vantaggio 9), entrambi gestiti da africani, e Hair Style che invece ha un proprietario italiano.

Il salone si trova proprio accanto al principale rivenditore di stoffe fabbricate in Italia, ma destinate al mercato africano, Mascioni, in via Giolitti 121

Le donne capoverdiane «Un grosso problema? Far conoscere Capo Verde ai nostri bambini»

Una delle comunità di immigrati più antiche a Roma è quella capoverdiana, 15 anni di vita e 5000 iscritti. Ce ne hanno parlato Louvoissou (diventata ormai famosa in tutta Italia per il suo lavoro nella trasmissione televisiva «Vero e non solo») e Carolina, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Organizzazione donne capoverdiane in Italia, che ha sede in via Cesare Balbo 5.

«Perché avete deciso di fondare l'Organizzazione?»

«Perché l'Associazione capoverdiana non ha una sede e di conseguenza ha problemi ad organizzarsi. Siamo nate il 27 marzo '88, data della festa delle donne a Capo Verde, giorno in cui è stata fondata la OmCv, un'organizzazione analoga alla nostra nata dopo l'indipendenza per far fronte alla problematica dell'emancipazione della donna in un paese in via di sviluppo.

«Perché fondare un'associazione di sole donne?»

«Perché in Italia l'emigrazione capoverdiana è al 95% formata da donne dato che il lavoro è quello domestico.

«Le vostre iniziative però, sono rivolte soprattutto ai bambini...»

«Parlare di donne significa automaticamente parlare di bambini. Per sviluppare un interesse verso il paese d'origine che molti dei nostri bambini non conoscono, essendo nati in Italia, abbiamo organizzato vacanze culturali a Capo Verde e stiamo preparando lezioni di cultura capoverdiana.

«Avete in programma anche altre iniziative culturali?»

«Quelle che prima svolgeva l'Associazione capoverdiana, come la giornata del 19 gennaio in cui si commemora l'assassinio di Cabral, segretario del Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde.

«Mi sembra che la condizione delle immigrate da Capo Verde sia particolare rispetto ad altri africani...»

«Sì, innanzitutto perché l'emigrazione risale al '62. In secondo luogo perché la donna capoverdiana arriva in Italia per motivi strettamente economici e non ha in pratica nessuna possibilità di tornare al suo paese se non dopo la pensione. Il problema principale è la solitudine e il tentativo di integrarsi. Alcune ci riescono sposando un italiano, altre tentano la strada di una maggiore istruzione.

«Vi ha aiutato, in qualche modo, la trasmissione che conduce Lourdes?»

«La televisione ha dato più speranza e molto entusiasmo visto che una persona della comunità ha un ruolo importante nella società italiana. Anche lo ha cominciato come colf...»

□ S.S.